

COMUNISMO LIBERTARIO

MENSILE ANNO XIV - N° 48 - OTTOBRE/NOVEMBRE/DICEMBRE - £. 2.000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90 - Sped. in abbonamento
postale art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."

Luigi Fabbri

Realtà virtuale e mondo reale

L'attuale fase politica è caratterizzata da una continua e rissosa campagna elettorale. Ogni argomento, qualsiasi fatto: dall'alluvione ai parti plurigemellari, è motivo di polemica e di prese di posizioni.

Su tutto, però, domina l'approssimazione e la demagogia. La posta in gioco è il potere; gli argomenti a sostegno delle pretese: il nulla. I leaders dei due schieramenti più che proporre programmi per misurarsi con i problemi reali del paese, rappresentano, ognuno per la propria parte, gli interessi di un accolta di politicanti che non vanno al di là di misere utilità di partito, di lobby e di protagonismo personale. La conferma di trovarci di fronte a miserie viene dalla bassa trivialità che ha assunto il dibattito politico. Gruppi di traghettatori perennemente in offerta sul mercato parlamentare come La Malfa e i suoi repubblicani transitati nelle braccia di Berlusconi; Di Pietro solitario trombone corteggiato da destra e da sinistra; Pannella, radicali e compagni disponibili al miglior offerente. Un gioco di scomposizione e composizione continua che dietro ad "asinelli", "margherite", "ulivi" vecchi e nuovi, democratici e via continuando fra Mastella, Buttiglione, Casini, Forza Italia, Alleanza Nazionale ecc. ecc. fino ad arrivare alla Fondazione di D'Antoni, nasconde il ventre molle del centro moderato, su cui ognuno immagina di esercitare la propria egemonia. Il basso profilo dello scontro politico è confermato dalle ricerche di mercato sulla politica che prevedono il successo elettorale per chi sa vendere meglio la propria immagine; ed ecco che Rutelli acquista lo spessore di statista, e Berlusconi si impone al suo Polo delle libertà con quella insuperabile capacità di imbonitore da fiere di paese dove a prodotto peggiore si accompagnano grossolane balle che immancabilmente riescono a turlupinare il compratore. Dietro ai leaders sorridenti i portaborse si accapigliano. Tutti a gridare ai quattro venti l'urgenza del bipolarismo, ed ognuno a costruire il proprio partito personale.

Mai come in questa fase l'adagio popolare dal vago sapore qualunquistico che vuole tutti uguali quando sono sul "seggione" appare limpido e vero.

Il mondo virtuale definito dal potere e dalla politica ad esso asservita che viene rappresentato da governanti proni all'oscurantismo della chiesa (vedi la crociata contro l'invasione islamica e le rinnovate avversioni contro una sessualità libera e gioiosa) e subalterni ad una presunta oggettività dell'economia, appare lontano dal mondo reale in cui il vivere quotidiano è costretto a misurarsi con la

concretezza di un lavoro che quando c'è si vuole sempre più precario e flessibile e possibilmente con bassi salari e non sindacalizzato; a fare i conti con un sistema previdenziale rapinato anno dopo anno come una diligenza indifesa nel lontano ovest; con un sistema sanitario sempre meno universalistico e sempre di più privato; con una scuola che abbandona qualsiasi velleità di formazione critica dei ragazzi per legarsi con uno stretto legame funzionale agli interessi delle aziende che sono presenti nel territorio; a fare i conti con la criminalità organizzata e il degrado delle grandi metropoli e di vaste aree del sud; a misurarsi con una microcriminalità giovanile chiaramente legata a situazioni di abbandono scolastico e di sfruttamento minorile del lavoro.

La finanziaria in discussione in questi giorni è una ulteriore conferma della situazione descritta. Intorno ad essa si è consolidato il governo unico del paese, quel governo unico occulto, ma neanche poi tanto, che al di là degli schieramenti governo opposizione di fatto gestisce l'economia e la cosa pubblica in Italia. Questo governo occulto, meglio definibile come governo potenziale di fatto, composto dalle grandi imprese, dalla media e piccola imprenditoria più dinamica, dai nuovi ceti burocratici schiacciati sul formalismo efficientista e dal quel ceto politico del ventre molle moderato comunque disposto ad assumersi le proprie responsabilità purché si vada al governo, ha accolto la finanziaria con entusiasmo sia pure smorzato per ragioni di tattica politica e per strappare qualche manciata di miliardi in più. Le ragioni di tale entusiasmo sono molteplici, ma tutte convergenti verso gli interessi del potere politico ed economico.

Per il governo poiché la finanziaria anziché togliere, anche se continua a tagliare, distribuisce attraverso un minor prelievo fiscale rappresenta un'importante manovra per tentare di recuperare elettoralmente sia i lavoratori e pensionati sia ceti imprenditoriali piccoli e grandi che vedono accolti in larga misura le loro continue richieste di abbassamento della pressione fiscale. Gli imprenditori che come abbiamo detto trovano un varco aperto nel loro sogno di completa detassazione, ma che ancor di più possono contabilizzare il più significativo colpo a quello che rimane del welfare, infatti il mancato utilizzo del dividen-

12 DICEMBRE 1969

12 DICEMBRE 2000

Quando, immediatamente "la storge di stato dopo le bombe del 12 dicembre 1969 denunciavamo la matrice fascista degli attentati e le trame golpiste, gli inquirenti perseguivano "la pista anarchica".

Le strage di Milano del 1969, l'incriminazione e l'arresto di Pietro Valpreda, la morte di Giuseppe Pinelli, l'omicidio del commissario Calabresi, lo stragismo fascista intrecciato con tentativi golpisti e con l'attività di settori dei servizi segreti italiani e stranieri, sono i drammatici passaggi di una trama reazionaria che si snoda fino ai giorni nostri.

La "pista anarchica" fu il mezzo, grossolano ma efficacissimo, con cui si tentò di camuffare l'intenzione di trasformare l'Italia nella Grecia dei colonnelli o nel Cile di Pinochet e, comunque, in un docile strumento al servizio dell'imperialismo USA, in un'epoca di conflitto aperto con l'imperialismo dell'URSS: è questa la cornice nella quale si articola quella strategia della tensione che ha insanguinato il nostro paese con stragi e complotti ancora impuniti.

Oggi si assiste, ad una progressiva rimozione della storia, ad un revisionismo che isola e giustifica ogni singola regia reazionaria per assolverla definitivamente con l'alibi di quell'anticomunismo che, oggi come ieri, accomuna i settori più reazionari della società, della cultura, dell'economia, della politica e delle istituzioni.

La sinistra istituzionale al governo non ha voluto né potuto fare chiarezza sulle stragi e sulle trame reazionarie, perché la democrazia borghese altro non è che una configurazione politica ed istituzionale prodotta dall'evoluzione del capitalismo e, in quanto tale, porta al suo interno, sempre, le premesse per le involuzioni reazionarie e fasciste, così come la storia dimostra e così come gli anarchici hanno sempre denunciato. Non ci stupisce né c'indigna che il ventre molle della democrazia borghese erutti stragi, complotti e corruzione, poiché queste vicende che hanno sanguinosamente, tragicamente e impunemente caratterizzato la storia recente del nostro paese, sono l'espressione dell'articolarsi dello scontro inesorabile tra le fazioni del capitale e delle loro configurazioni politiche ed istituzionali.

do fiscale per ampliare e qualificare i servizi universalistici tesi a soddisfare i bisogni collettivi incentiverà di fatto una risposta individuale ai bisogni sociali. Ciò, ovviamente, non potrà che favorire l'ampliamento dell'iniziativa privata nell'ambito dei servizi, relegando il welfare al rango delle opere caritative.

L'opposizione, date queste premesse, non ha alzato barricate, e si appresta ad utilizzare il dibattito parlamentare per ampliare la partita degli sgravi fiscali alle imprese, sollecitazione alla quale non si è sottratto il serafico Rutelli creando irritazione al moderato Cofferati. Aspetto questo sul quale è utile spendere una rapida riflessione., infatti il posizionamento a sinistra di Cofferati all'interno dell'area di centro sinistra è il segno più evidente dell'inarrestabile deriva centrista liberale di questa coalizione.

Contrastare tutto ciò non è facile perché molti settori del mondo del lavoro subiscono l'egemonia culturale e politica dell'imprenditoria e della impresa, divenuti nel dibattito economico e politico valori positivi in assoluto. Si ha pertanto la situazione paradossale che a molta parte della sinistra sfuggano gli obietti-

vi su cui ricostruire un movimento di lotta in grado di incidere sulle scelte politiche ed economiche, perdendosi dietro presunti nuovi paradigmi dello scontro sociale, mentre chi sfrutta il lavoro ha ben chiaro quali sono i veri problemi, tant'è che sono quotidianamente al centro dell'attenzione delle organizzazioni padronali, dei governatori delle banche centrali e dei responsabili economici delle istituzioni finanziarie internazionali. Costoro con metodica impressionante continuità individualmente nel contenimento dei salari e nello smantellamento dei sistemi pensionistici le premesse per lo sviluppo delle loro economie.

Questi problemi devono divenire centrali per ridare senso all'opposizione sociale e alla organizzazione sindacale dei lavoratori, ma già oggi vi sono fatti concreti di conflittualità che ci indicano che questa strada può essere percorsa trasformando le potenzialità latenti in un movimento in grado di difendere e migliorare le condizioni di vita attuali e di creare le condizioni per un movimento di più vasta portata che ponga le basi per un progetto ambizioso di libertà e di uguaglianza.

Carminé Valente

Le menzogne della borghesia, le lusinghe del riformismo, il determinismo del capitale, l'agire dei rivoluzionari

“così nel mondo sociale, che del resto deve essere considerato come l'ultimo grado del mondo naturale, lo sviluppo delle questioni materiali ed economiche fu sempre e continuerà ad essere la base determinante di ogni sviluppo religioso, filosofico, politico e sociale”

(Michail A. Bakunin)

Per tutti gli anni '80 e '90 la favola del "piccolo è bello", riferita alle dimensioni della struttura economica ed ai rapporti di produzione, è stata un possente velo ideologico che ha condizionato e ridotto la stessa capacità di resistenza e di autonomia del movimento operaio,

Si è insistito fino alla nausea sulle sorti progressive di un modello produttivo fatto di microimprese, di imprenditorialità diffusa, farneticando su sistemi a rete e su nuove professionalità.

Oggi solo qualche disattento dirigente intermedio del ceto politico di sinistra o sindacale continua a ripetere la solita cantilena sui progressivi sviluppi delle piccole e medie aziende e sull'imprenditoria diffusa come volano fondamentale per lo sviluppo e l'occupazione.

La borghesia nel produrre tutti questi cascami di fumi e veli ha trovato come amplificatori naturali le centrali sindacali e consistenti pezzi della sinistra istituzionale.

Questi prendendo a prestito una fiorente letteratura economica, per altro di esponenti "liberal", quali Rifkin, Gorz o Aznar, hanno preconizzato la fine del lavoro e con esso la fine dello stesso conflitto di classe.

Il reale aumento delle attività microimprenditoriali, commerciali ed individuali (*lavoratori autonomi a partita IVA, collaboratori occasionali, collaboratori continuativi, associati in partecipazione degli utili delle imprese ecc.*) verificatosi a cavallo fra gli anni '80/'90, che ha rappresentato per le nuove generazioni e per gli innumerevoli lavoratori espulsi dai cicli produttivi l'unica opportunità di reddito e di sopravvivenza, a fronte della crisi di accumulazione capitalista iniziata, per l'appunto, a metà dei primi anni '70 ha oltremodo favorito questa mistificazione.

Ma la maggioranza di queste nuove figure lavorative e delle cosiddette nuovi professioni del terziario, avanzato o meno, sono professioni che per rapporto economico (*salario*), per contenuto del lavoro (*manuale, ripetitivo, stressante*), per orario (*non libero*), non hanno nulla di simile al libero professionismo, ma moltissimo alla condizione proletaria.

Lavoratori negli innumerevoli call-center, commessi di grandi magazzini, camerieri di fast-food, giovani addetti alla consegna della posta celere ecc.. sono proletari nelle peggiori condizioni di sfruttamento.

Il fatto che vi siano impiegati un certo numero di lavoratori con diploma o con laurea, non significa certamente che il contenuto del loro lavoro sia "intellettuale".

Fenomeni spinti di proletarizzazione si sono estesi anche nei settori in cui prevalevano forme di lavoro indipendente, come ad esempio nel commercio al dettaglio a tutto vantaggio della grande distribuzione, o nei classici settori di lavoro "intellettuale" impiegatizio dell'industria propriamente detta, con forme di collaborazioni esterne con impiegati o softweristi a partita IVA, non più legati direttamente all'industria madre, ma da questa totalmente dipendenti per commesse e carichi di lavoro. (*contoterzisti*)

Per la borghesia questo fenomeno ha rappresentato e rappresenta, oltre al classico tentativo di controtendenza rispetto alla riduzione del saggio di profitto generale scaricando i costi sulla forza lavoro, una vera e propria campagna di immagine a favore di un capitalismo diffuso e quindi vincente ideologicamente, (*nonostante la sua crisi*), ripreso a piene mani dalla sinistra istituzionale, dai vertici delle strutture sindacali ed in parte dal variegato e confuso mondo dell'antagonismo sociale.

La sinistra istituzionale, oggi al governo, con la complicità dei vertici sindacali, una volta ridotti i margini di redistribuzione salariale, hanno accentuato il loro ruolo storico di collaborazionismo con le proprie borghesie nazionali, svendendo pezzo dopo pezzo i diritti e le garanzie dei lavoratori in virtù di una difesa non più "dei lavoratori in carne ed ossa" ma del "sistema", come si evince dal dibattito e dal convincimento in settori governativi e anche sindacali, quali la CISL e la UIL, di una moratoria rispetto allo Statuto dei lavoratori.

Contrariamente alle tesi che postulano il declino e la sparizione del lavoro subordinato e salariato, i più recenti rapporti della Banca Mondiale prevedono un aumento su scala mondiale della popolazione lavorativa, con un rapporto di lavoro di tipo subordinato e retribuito, che la porterebbe a circa 3, 6 miliardi di persone nel 2025.

Tra il 1965 e il 1995 la forza lavoro subordinata è salita da 1,3 miliardi a 2,5 miliardi.

La nuova fase economica, soprattutto nelle zone capitalistica-mente più sviluppate, si evidenzia come una fase in cui la concentrazione e la centralizzazione di capitali sarà massima, le economie di scala saranno fondamentali per la supremazia di alcuni prodotti rispetto ad altri, i fallimenti, il ridimensionamento e le chiusure di fabbriche e degli stessi servizi saranno all'ordine del giorno.

Lo stesso ritiro dello Stato nell'erogazione dei servizi legati al welfare non è altro che una ulteriore estensione di lavoratori subordinati ed un aumento del processo di proletarizzazione, anche se l'erogazione di questi servizi, come nella maggioranza dei casi, viene affidata a cooperative.

Questa enorme diffusione del lavoro salariato convive, nelle metropoli imperialiste, con l'aumento della disoccupazione, ma soprattutto con l'allargamento della fascia di lavoro precaria e di rapporti di lavoro atipici.

I pochi nuovi posti creati con il lavoro flessibile, che poi vuol dire precario, i quali non si aggiungono alla forza lavoro stabile, ma la sostituiscono senza nessun effetto significativo sui tassi di disoccupazione, funzionano da "dumping" sociale a ribasso per i lavoratori che ancora lavorano a tempo indeterminato.

Nel solo settore metalmeccanico, nello scorso anno, dei nuovi posti di lavoro ottenuti ben il 66% sono a tempo determinato. La disoccupazione non è mai stata una preoccupazione per la borghesia, anzi ha da sempre favorito, nel processo di accumu-

GLI STRUMENTI LEGISLATIVI DI FLESSIBILIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO, TESI A DIVIDERE E FRANTUMARE LA SOLIDARIETA' DI CLASSE

A TERMINE

I lavoratori a tempo determinato sono formalmente come i loro colleghi "stabili" (cioè hanno diritto a ferie, tredicesima, e quant'altro prerogativa spettante al lavoratore a tempo indeterminato), con la differenza che il loro lavoro "scade" alla data prefissata. Il contratto può essere prorogato una sola volta per la stessa attività e per un periodo non superiore alla durata del precedente rapporto.

PART TIME

E' il contratto che prevede la continuità del rapporto di lavoro, ma con orario ridotto. Il contratto a tempo parziale deve essere stipulato per iscritto, e indicare mansioni e distribuzione dell'orario di lavoro che può essere variabile, ma deve essere indicato con riferimento al giorno, alla settimana, al mese e all'anno. E' recente il varo di un decreto legislativo che introduce molte novità alla disciplina del part time, con incentivi per 600 miliardi in tre anni. E' prevista in particolare la riduzione delle aliquote contributive per i nuovi assunti con contratti a part time a tempo determinato, pur ché vadano ad aumentare l'organico dell'impresa.

APPRENDISTATO

L'apprendistato nasce nel 1995 per collegare l'aspetto lavorativo a quello formativo, ed è rivolto in particolare alle piccole imprese. Il contratto è rivolto a giovani che abbiano compiuto 16 anni e non superino i 24 anni nelle aree del Centro-Nord e i 26 anni in quelle del Mezzogiorno. Nel settore artigiano il contratto nazionale di lavoro può innalzare l'età richiesta fino a 29 anni per qualifiche di alto contenuto professionale.

FORMAZIONE

Il contratto di formazione e lavoro (Cfl) è stato introdotto nel 1984, ha avuto una vera e propria esplosione nel periodo '86/'90, e ora attraversa indubbiamente una fase di revisione e graduale eliminazione. Il governo raccomanda di stipulare questo tipo di contratto soprattutto per giovani con meno di 25 anni e laureati con meno di 29 anni. Il lavoratore con Cfl può essere inquadrato a un livello inferiore rispetto a quello previsto, ed è escluso dal computo dei limiti numerici previsti da leggi e contratti.

LAVORO INTERINALE

Il lavoro interinale o temporaneo consente di lavorare presso un'azienda, per un certo periodo di tempo, dopo essere stati "ingaggiati" da una agenzia con la quale si instaura il rapporto di lavoro, e il cui business è proprio quello di fornire prestazioni professionali. Il lavoratore temporaneo ha sulla carta gli stessi diritti (dalla retribuzione, alle ferie, alla copertura previdenziale) e obblighi di un lavoratore con contratto a tempo indeterminato della stessa categoria. La disciplina e la retribuzione sono quelle previste per la categoria produttiva dell'impresa utilizzatrice.

(E' evidente che questi lavoratori, percepiranno solo i minimi contrattuali previsti dai CCNL

e non le varie indennità previste dalla contrattazione aziendale o ad "personam", altrimenti non si capirebbe da dove possa venire il guadagno dell'Agenzia)NdR

STAGES, PIP, BORSE

I Pip, piani di inserimento professionale, sono destinati a giovani privi di occupazione che partecipano a progetti di inserimento lavorativo promossi da organizzazioni di impresa, con una indennità massima di 600mila lire mensili, di cui la metà è a carico dell'impresa. La durata dell'attività non può essere superiore a 80 ore mensili per 12 mesi: l'indennità, pagata dall'Imps, ammonta a 800mila lire mensili. Gli stages sono una forma di addestramento professionale di giovani in fase scolastica o post-scolastica sui luoghi di lavoro. Borse e stages non determinano assolutamente la costituzione di un futuro rapporto di lavoro.

COLLABORAZIONE

E' la forma più diffusa di lavoro atipico. Il contratto di collaborazione, il pagamento con "ritenuta d'acconto", è diventato una modalità di lavoro molto diffusa, che riguarda molte attività diverse tra loro, e che ha dato il via ad un dibattito e ad una giurisprudenza confusa. Altre forme atipiche sono la collaborazione occasionale, il contratto d'opera, il contratto di agenzia, l'associazione in partecipazione.

COMUNISMO LIBERTARIO

Mensile - Anno XIV n. 48

Ottobre/Novembre/Dicembre 2000

Redazione e Amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109 - 57100 Livorno

Tel. 0586 - 886721

Direttore Responsabile:

Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno

n. 506 del 10/1/1990

Autorizzazione PT Livorno 303/90

Spedizione in abbonamento postale

Art. 2 comma 20/C, L. 662/96, Filiale di Livorno

Impaginazione e stampa

Tipolito Editrice Modernografica - Lucca

Una copia L. 2000

Abbonamento annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 50.000

Arretrati L. 6000.

I versamenti vanno effettuati tramite

conto corrente n. 11 38 55 72

intestato a:

COMUNISMO LIBERTARIO

C.P. 558 - 57100 Livorno.

segue a pag. 2

lazione, la diminuzione del valore della forza lavoro o detto in altri termini, l'aumento del plusvalore e quindi dei profitti.

I livelli altissimi raggiunti dall'orario straordinario, in particolare nei settori industriali, confermano che l'aumento dei profitti viene ottenuto oltre che con una intensificazione della attività produttiva attraverso l'introduzione del macchinismo (*plusvalore relativo*) allungando la stessa giornata lavorativa (*plusvalore assoluto*).

La media lavorativa settimanale nel settore metalmeccanico, che resta nonostante tutto il più sindacalizzato, è di 45 ore, tenendo di conto che l'orario ufficiale per i turnisti è di 38 ore. L'orario di fatto, quindi il classico sfruttamento, è aumentato.

Insieme a questa tipica e per niente postmoderna o postindustriale operazione padronale di aumento del plusvalore la concentrazione e centralizzazione di capitali rimangono la via maestra per affrontare le sfide ed i destini dell'impresa nell'agone economico tipico del capitalismo: la contesa interimperialistica.

La cosiddetta rottamazione nel settore del commercio è paradigmatica di questa tendenza inesorabile all'accrescimento delle stesse dimensioni delle attività industriali, così come nei servizi e nella stessa distribuzione alimentare.

Basti pensare alle grandi fusioni e concentrazioni nel settore auto o delle telecomunicazioni, nel campo finanziario per arrivare ai servizi propriamente detti, quali ultimi i gestori dei distributori di benzina o lo stesso processo di vera concentrazione e centralizzazione che l'autonomia determina nell'istituzione scolastica, obbligando all'accorpamento quegli istituti che non superano le 500 iscrizioni.

Per dirla come l'ex ministro del lavoro Bassolino, nei riguardi della nostra struttura economica nazionale scopriamo, alle soglie del XXI° secolo, che essa è una struttura economica complessivamente affetta da "nanismo economico" e per questo niente affatto adatta, anzi in forte difficoltà, nella contesa imperialista in atto. Altro che "piccolo e bello" oppure formule ancora più demagogiche del tipo "ognuno è imprenditore di se stesso".

A mo' di parzialissima conclusione è possibile individuare alcuni terreni che come movimento specifico, a mio parere, dovremmo e potremmo meglio definire e praticare

a) il conflitto fra capitale e lavoro non solo non è finito, ma è viepiù centrale nel processo di accumulazione capitalistica e quindi occorre che diventi centrale politicamente e conseguentemente nella prassi dell'agire dei rivoluzionari;

b) occorre smascherare le lusinghe e le mistificazioni della borghesia e delle strutture collaterali quali partiti e sindacati riformisti sulla scomparsa del conflitto di classe, partendo dall'acquisizione materialistica del modo di produzione capitalistico;

c) costruire lotte unitarie con i disoccupati e giovani precari per una effettiva riduzione dell'orario di lavoro a partire dall'uso indiscriminato dello straordinario, lottare, là dove vi è la possibilità, per forti aumenti retributivi sostanzialmente egualitari.

d) creare e sviluppare forme di rigidità operaia e lavorativa in controtendenza con l'uso flessibile e precario della forza lavoro.

e) centralizzare gli sforzi organizzativi, le competenze e i relativi radicamenti dei compagni anarchici impegnati nella battaglia politica sindacale per campagne nazionali e possibilmente europee su tematiche generali per una visibilità del movimento specifico e delle sue elaborazioni all'interno dello scontro di classe in atto.

Cristiano Valente

Una "modernizzazione" all'americana.

L'università italiana: una nuova strategia per legittimare la divisione sociale.

La fase di "modernizzazione" dell'università ha già iniziato il suo corso, e lo ha fatto all'insegna del "modello americano", seguendo cioè una serie di indirizzi e di orientamenti didattici ed amministrativi che cercano di imitare quello che è il sistema educativo universitario presente oggi negli USA.

Sorgono spontanee due prime domande: questa frettolosa spinta alla modernizzazione ha la pretesa di innovare oppure quella di rincorrere un sistema, quello americano, in tal caso molto più evoluto del nostro, ricopiando sostanzialmente una tradizione culturale che socialmente e storicamente non ci appartiene?...se anche fosse così quante e quali sarebbero le tappe che dovremmo saltare per diventare aggiornati con i tempi?

IL MODELLO USA

Queste domande non hanno di certo lo scopo di erigersi a difesa del sistema formativo italiano né tantomeno quello di individuare negli USA il male assoluto del mondo, ma purtroppo il modello scolastico che anche in Italia sta gettando le sue radici è quello americano: un sistema per cui si privilegia il nozionismo al sapere critico, in cui il mercato e la privatizzazione, anche della cultura, diventano i parametri su cui costruire il nuovo sapere tecnologizzato, un sistema in cui la crescita dell'individuo è vista come la formazione di risorse umane da collocare sul mercato.

Tale processo, così detto innovativo e risolutivo dello squilibrio tra formazione e occupazione dai suoi architetti, ha già messo in luce da tempo le sue profonde contraddizioni e proprio nel paese che l'ha partorito. Intellettuali statunitensi di grande rilievo, come Chomsky, sono anni che portano avanti critiche e attacchi pesanti contro l'università americana: non soltanto sul versante culturale, ma anche in termini prettamente materialistici di divisione sociale di classe e di rifiuto delle logiche della precarietà e della flessibilità a cui un sistema del genere porta.

Per calarci ulteriormente nella realtà di cui stiamo parlando, riporto un passo tratto da un articolo di Salvatore Settis (direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa) apparso su La Rivista del Manifesto di settembre 2000: "troppo spesso sentiamo citare come modello l'università americana, quasi che esistessero solo Harvard, Princeton o Yale; ma negli Stati Uniti esistono qualcosa come 3400 altre università il cui livello culturale e formativo medio è basso o bassissimo."

Queste parole così significative ci fanno capire come la direzione assunta anche dall'Italia in ambito scolastico sia piena di forti contraddizioni; certo queste contraddizioni risultano strategicamente utili se assunte dal punto di vista capitalistico, poiché - per riprendere il titolo di questo articolo - legittimano la divisione sociale già a partire dal percorso di formazione scolastico.

IL MODELLO ITALIANO

Prima di affrontare nello specifico la situazione della riforma universitaria italiana riporto un ulteriore intervento apparso su Le Monde Diplomatique in ottobre a cura di Riccardo Petrella (consigliere della commissione europea e professore universitario in Belgio): "...sono cinque le principali trappole che oggi minacciano la sfera dell'istruzione. A costruirle sono stati i cambiamenti politici, sociali ed economici degli ultimi trent'an-

ni, che hanno visto imporsi un modo di vita incentrato sull'iperconsumo e sulla mercificazione generalizzata di ogni bene e servizio, mentre esplodevano le nuove tecnologie e la globalizzazione liberista."

La prima di queste trappole è rappresentata dalla crescente strumentalizzazione della scuola al servizio della formazione delle "risorse umane". L'individuo al pari di una qualsiasi risorsa materiale è utilizzata, riciclata e in caso di necessità abbandonata, come d'altronde vuole l'ormai mitizzata logica della precarietà economica e della flessibilità lavorativa.

La seconda riguarda il passaggio della scuola all'interno del mercato e del capitale privato, con tutte le tendenze, appunto, privatizzanti e aziendalistiche di gestione e di competenze.

La terza è l'esaltazione dell'istruzione come foggia di competitività, indispensabile per la sopravvivenza dell'individuo in questa società.

La quarta evidenzia il carattere subordinato che l'istruzione ha assunto di fronte al dilagare delle competenze e delle innovazioni tecnologiche, in un contesto per cui l'esigenza fondamentale è quella di correre dietro ai continui cambiamenti senza essere in grado di formare altrimenti l'individuo nella sua piena completezza. Si insegna a diventare dei consumatori e degli utilizzatori di tecnologie senza comprenderne il principio di funzionamento.

La quinta trappola è l'uso del sistema educativo come mezzo di legittimazione di nuove forme di divisione sociale.

Per quanto riguarda lo specifico della riforma universitaria italiana la situazione si è trasformata radicalmente ed il percorso di studi universitari ha assunto una struttura a più livelli di specializzazione: per rendere più chiaro il ragionamento e per capire meglio di cosa si tratta il nuovo modello di università che si sta delineando in Italia, propongo di seguito uno schema delle varie fasi formative a cui lo studente si troverà di fronte a partire dal settembre 2001.

LO SCHEMA DELLA RIFORMA UNIVERSITARIA

Il percorso di studi nella nuova ristrutturazione dell'università si divide in tre fasi la prima delle quali - specifica per ogni facoltà - sarà chiamata corso di laurea e avrà una durata di tre anni, l'accesso a questi primi tre anni sarà regolato o da un numero chiuso o da una prova valutativa.

Nel corso dei tre anni lo studente dovrà ottenere 180 crediti (un punteggio valutativo) che gli permetteranno di conseguire il primo livello di laurea.

La seconda fase è caratterizzata da due percorsi distinti in cui la scelta di una implica l'automatica esclusione dall'altra: la prima scelta consiste in una laurea specialistica della durata di due anni, con un numero variabile di esami, si devono conseguire 300 crediti e vi si accede o attraverso una prova valutativa o per numero chiuso; la seconda scelta invece

è chiamata diploma di specializzazione ed ha una durata anch'essa di due anni, vi si accede per numero chiuso, si devono conseguire dai 300 ai 360 crediti ed esclude - al termine dei due anni - l'accesso al dottorato di ricerca.

La terza fase è caratterizzata proprio dal dottorato di ricerca che avrà una durata variabile dai 3 ai 4 anni e subirà un dimezzamento delle borse di studio per cui aumenteranno i posti disponibili ma diminuiranno le retribuzioni ed infine sarà obbligatorio svolgere fino a 100 ore di attività didattica anch'esse non retribuite.

I PROBLEMI DELLA NUOVA RIFORMA

- Il corso di laurea: "il tre"

Le principali questioni che fanno dubitare seriamente del valore del primo livello di laurea sono sia di tipo didattico, poiché il tipo di formazione che verrà impartita agli studenti nei primi tre anni sarà puramente nozionistica e basilare: in questa fase l'obiettivo principale sarà quello di fornire le principali nozioni di una specifica materia senza preoccuparsi di approfondire e di fornire delle reali competenze professionali allo studente. L'altro problema - strettamente connesso a quanto detto precedentemente - riguarda l'effettivo valore contrattuale della prima laurea, in quanto il corso di laurea inevitabilmente andrà a creare figure professionali di serie "b" che avranno poche possibilità di inserimento sul mercato del lavoro.

- La laurea specialistica: "il due"

Laurea specialistica.

I criteri che regoleranno l'accesso a questa fase formativa saranno quello meritocratico e quello squisitamente economico: verrà introdotto un aumento di tasse e il numero chiuso.

In questa logica di mercato si inserisce perfettamente il tentativo di rendere ufficiale la selezione di classe anche nella fase formativa e quello di rendere l'università una struttura sempre più elitaria e classista

Diploma di specializzazione.

Anche in questo biennio i criteri regolatori sono i medesimi della laurea specialistica: sebbene la preparazione impartita sarà finalizzata maggiormente alla formazione di figure professionali riconosciute e qualificate.

Le apparenti libertà di scelta sono molto apparenti e poco libere: in primo luogo perché la nuova struttura universitaria è vincolata ai test d'ingresso e all'aumento progressivo delle tasse nel passaggio da un livello all'altro, in secondo luogo poiché molti trienni indirizzeranno o al relativo diploma di specializzazione o alla relativa laurea specialistica, impedendo così non solo nella forma ma anche nella pratica la possibilità di optare liberamente per l'uno o per l'altro indirizzo.

Si assisterà ad una "sclerotizzazione" delle libere scelte di formazione e dei percorsi formativi in realtà già pronti ed imposti dalla struttura.

continua da pag. 3

UNIVERSITA' E MERCATO
CAPITALISTICO

La negazione della libertà di determinazione del proprio processo di formazione rientra in una precisa strategia di mercato in cui l'università gioca un ruolo fondamentale: suddividere l'istruzione universitaria in più livelli, con differenti gradi di apprendimento e di formazione, con lo scopo cristallizzare in modo più netto la divisione sociale di classe, una divisione che affida ruoli e competenze diverse più facilmente piazzabili sul mercato del lavoro.

Il nuovo sistema imposto dalla riforma avrà il "merito" di consegnare la formazione universitaria alle nuove strategie occupazionali quali la flessibilità, la precarietà, la mobilità, tutto nel quadro di una generale abolizione dei diritti e delle garanzie degli studenti: i futuri lavoratori.

La logica ormai assimilata e permeata in ogni ambito strategico per il capitale è quella della disgregazione della futura classe lavoratrice, introducendo artificialmente vari livelli del sapere e scremando così il vecchio afflusso di studenti, talvolta sproporzionato, che investiva l'università: meno individui che arrivano alla formazione ottimale, più individui che sono obbligati a fermarsi alle tappe intermedie. I criteri di selezione sono sempre gli stessi: meritocrazia spinta ai livelli più cinici, prosperità economica (tanto che l'assegnazione delle

borse di studio non terrà più di conto del reddito familiare), appoggi clientelari all'interno della struttura universitaria ancora più amplificati. Grazie all'autonomia – identica a quella attuata negli istituti medi e superiori – si assisterà alla totale frammentazione del sistema universitario nazionale in cui ogni ateneo avrà la possibilità di scegliere obiettivi e indirizzi formativi in base ai poteri economici e politici presenti sul proprio territorio, creando così regioni con più qualifiche e con maggiori offerte occupazionali e altre con meno. Le forti lobbies di mercato, oggi più che mai, avranno, grazie alle condizioni politiche create all'interno dell'università, la possibilità di determinare il tipo di formazione e faranno da filtro alle conoscenze utili e a quelle inutili per la produzione, rendendo la cultura uno strumento nozionistico nel contenuto e strategico nella sua funzione di sostegno al mercato.

Il senso critico della cultura come elemento di dialettica sociale e quindi di stimolo alla conoscenza approfondita, che sia altro rispetto alle informazioni e alle competenze richieste dal potere, si perde nella maniera più assoluta.

L'università non sarà più – ammesso che lo sia mai stato – una cellula di elaborazione del sapere svincolata dalle direttive del mercato, bensì solo un luogo di apprendimento di un "sapere", quello imposto dagli interessi del capitale.

Federico Bernini

I cicli dell'accumulazione capitalista.

Considerazioni intorno alla globalizzazione

All'indomani delle manifestazioni internazionali che hanno dato concretezza al j'accuse delle classi subalterne contro FMI e Banca mondiale, moltissimi commentatori non si sono lasciati sfuggire il succoso boccone per tirare l'acqua al mulino ora dei padroni, ora del riformismo classico, ora di un eclettico neo-riformismo che sembra fare breccia anche all'interno di alcune componenti del movimento rivoluzionario italiano.

Fino a non molto tempo fa nella pubblicistica di movimento numerose questioni politiche come il reddito di cittadinanza, trovavano supporto teorico in analisi che ruotavano tutte intorno all'assioma della società post-fordista, e postfordismo divenne la bandiera con la quale si sarebbe voluto fare piazza pulita del materialismo storico, e per certi versi della stessa lotta di classe. (su questa questione è possibile consultare la rivista telematica intermarx al seguente indirizzo WWW. Intermarx.com) Queste interpretazioni prendono in considerazione generalmente tre dinamiche della società contemporanea: la tendenza a una diminuzione assoluta del lavoro, un nuovo assetto della produzione definito "flessibile" e uno spostamento dei poteri di governo dell'economia dall'ambito nazionale a una dimensione sovranazionale o "globale".

Così facendo si reintroduce un vecchio vizio del marxismo determinista secondo cui il capitalismo incontrerebbe "un limite assoluto e "oggettivo" al proprio sviluppo, come un organismo vivente che ha un'irreversibile parabola di nascita, crescita, declino e morte, e dunque prima o poi si toglierà di mezzo da solo."¹

Adesso assistiamo ad un procedimento analogo che adotta il termine di globalizzazione per far filtrare lo stesso tipo di ragionamento. Ecco infatti comparire sul numero di luglio\settembre 2000 della rivista *Libertaria*, un articolo di Scott Turner in cui viene elaborato il concetto di società civile globale, un insieme eterogeneo di gruppi, aree d'opposizione sociale, ecologica, femminista, pacifista, che nel mettere in crisi il concetto di Stato-nazione "quale luogo esclusivo dell'azione democratica e unico mediatore dei valori sociali" avrebbe "in sé le potenzialità per edificare nuove forme di democrazia e di mediazione sociale, su scala mondiale". (p.35) Lo Stato-nazione si troverebbe così schiacciato tra due morse: la prima costituita dalle strutture di governo mondiale dell'economia (FMI, BM, multinazionali); la seconda rappresentata dall'emersione di questa comunità globale fatta di organizzazioni non governative e istituti di base e autogestiti. L'argomentazione presentata, da un punto di vista anarchico, pone un ulteriore problema per la definizione stessa che viene data dello Stato inteso più come un generico spazio di pratiche

autoritarie che come l'istituto di governo necessario alla difesa della proprietà privata e quindi: tutela armata delle classi dominanti. La periodizzazione proposta che indica nel trattato di Vestfalia del 1648 l'anno di nascita ufficiale dell'autorità statocentrica ci obbliga ad approfondire ulteriormente la nostra critica e a meglio esprimerci sulla deriva liberale che alberga in queste posizioni. E' noto come l'atto diplomatico che pose fine alla guerra dei Trent'anni segnò giuridicamente il principio del "cuius regio eius religio" per cui era delegato al potere dello stato il compito di regolatore della contesa religiosa. La macchina politica aveva un nuovo pilota: un moderno Principe. In poche parole ciò che viene meno è l'idea di un'organizzazione posta al di sopra degli stati, sostituita dall'idea che gli stati dell'Europa occidentale formano un singolo sistema politico, fondato sulla legge internazionale e sull'equilibrio di potere. Con la pace di Vestfalia è perseguito anche un fine sociale che non può essere trascurato perché in modo indiretto riguarderà anche l'organizzazione del commercio. Poiché i civili sarebbero stati esclusi nelle dispute tra sovrani, nei trattati commerciali era inserita una clausola che mirava a ristabilire la libertà degli scambi abolendo le barriere che erano state erette durante la guerra dei Trent'anni. Non solo: coloro che non avrebbero partecipato ai conflitti successivi potevano disporre di regole che ne proteggevano il commercio. Nel nuovo sistema europeo di stati-nazione era così filtrata una vecchia prassi utilizzata dal sistema delle città-stato dell'Italia settentrionale per limitare le ritorsioni nell'interesse degli scambi commerciali. Una preoccupazione del

neonato sistema interstatale europeo fu quindi quello di minimizzare gli effetti delle guerre tra sovrani in favore della vita quotidiana dei sudditi. In questo modo l'oligarchia capitalistica olandese che deteneva l'egemonia sull'economia globale si garantiva un'accumulazione capitalistica priva di restrizioni, mentre delegava alle varie giurisdizioni statali la possibilità di accordare notevoli spazi di libertà all'iniziativa privata per organizzare pacificamente il commercio, in linea con un altro importante obiettivo di politica generale: quello di poter disporre di sicure fonti di approvvigionamento di materiale bellico e di generi di sussistenza durante i conflitti armati. D'altra parte questa strategia era uno degli elementi costitutivi dell'egemonia olandese che si era affermata come leader sullo scacchiere internazionale non solo per il controllo sulle reti della finanza e del commercio mondiale, ma anche per le capacità dimostrate nella razionalizzazione delle tecniche militari. E' bene sottolineare che Maurizio di Nassau, principe di Orange, dotò l'esercito olandese di un complesso sistema militare suggeritogli dalle tecniche adottate dalle milizie romane e perfezionate alla luce delle esigenze contemporanee in modo da ottenere un perfezionamento della disciplina nelle file di un esercito che era strutturato in unità tattiche di dimensioni ridotte, organizzate secondo linee di comando estremamente razionalizzate grazie al potenziamento del numero di ufficiali e sottufficiali, e alla standardizzazione delle operazioni relative al caricamento e all'uso delle armi. Sullo sfondo di questa riorganizzazione c'era un'unica preoccupazione: la possibilità di incrementare l'efficienza della forza-lavoro militare. In questo senso l'esercito olandese riformato da Nassau presenta elementi, preoccupazioni, filosofia d'ispirazione che saranno alla base, due secoli dopo, dei principi elaborati dallo *scientific management* per l'industria statunitense. C'è anche un altro aspetto che lega il secondo al quarto ciclo d'accumulazione capitalista: il fatto di essere un regime "intensivo", caratterizzato cioè da una politica "managerial-nazionale" indirizzata al consolidamento geografico prodotto dai precedenti cicli d'accumulazione, piuttosto che indirizzata all'espansione dell'economia-mondo capitalista. I cicli d'accumulazione dispari che Arrighi chiama "cosmopolitico-nazionali"², al contrario, sono stati regimi "estensivi": durante il lungo secolo dei genovesi il mondo fu "scoperto", mentre con l'egemonia britannica fu "conquistato". Le origini del nostro tempo vanno quindi cercate nella dinamica del capitalismo storico che fino ad oggi si è strutturata in quattro cicli d'accumulazione capitalistica: il ciclo genovese (1470-1627), il ciclo olandese (1627-1780), il ciclo britannico (1780-1929), il ciclo statunitense (1929-).

TEORIA E CICLI DELL'ACCUMULAZIONE
CAPITALISTICA

Il concetto di cicli sistemici d'accumulazione è derivazione diretta degli studi braudeliani che hanno definito il capitalismo "come livello superiore non specializzato nella gerarchia del mondo del commercio. Questo livello superiore è il luogo in cui si realizzano grandi profitti."³

Questo approccio permette una nuova concettualizzazione

**Invitiamo tutti i lettori ad abbonarsi
e a sostenere la nostra stampa:**

Abbonamento annuale L. 20.000
Sostenitore L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente

**n. 11 38 55 72 intestato a:
COMUNISMO LIBERTARIO**

C.P. 558 – 57100 Livorno

Per informazioni e contatti:

Redazione di

COMUNISMO LIBERTARIO

CP 558 – 57100 Livorno

Sede: Borgo Cappuccini n. 109 – 57100 – Livorno

Tel. 0586/886721 – lunedì e giovedì ore 17,30 – 19,30

della formula generale del capitale elaborata da Marx (D-M-D'), che aveva centrato in pieno la dinamica di *trasformazione del denaro in capitale* (è il titolo dato ad un noto paragrafo del primo libro de Il Capitale):

“La diretta forma della circolazione delle merci è M-D-M, trasformazione di merce in denaro e nuova trasformazione del denaro in merce, *vendere per acquistare*. Ma insieme a questa forma ne esiste un'altra, sostanzialmente diversa, D-M-D' trasformazione di denaro in merce e nuova trasformazione della merce in denaro, *acquistare per vendere*. Il denaro che percorre nel suo moto quest'ultimo ciclo, si trasforma in capitale, *diviene* capitale ed è già per destinazione capitale. Esaminiamo più a fondo il ciclo D-M-D'. esso come la circolazione semplice delle merci, racchiude due fasi reciprocamente antitetiche. Nella prima fase, D-M, acquisto, il denaro viene trasformato in merce. Nella seconda fase, M-D, vendita, la merce viene di nuovo trasformata in denaro. Ma l'unità delle due fasi è *l'intero movimento* che permuta denaro con merce e *questa stessa* merce a sua volta con denaro, che acquista merce per venderla, vale a dire, non tenendo conto delle differenze formali tra acquisto e vendita, acquista merce col denaro e denaro colla merce. Tutto il processo termina con questo risultato: *scambio di denaro con denaro, D-D.*”⁴

Gli storici della *longue durée* (Braudel, Wallerstein, Arrighi, lo stesso Hobsbawm⁵ de *L'età degli imperi 1875-1914*) ritengono che questa formula non sia soltanto descrittiva della logica che ispira gli investimenti capitalistici, e propongono di utilizzarla anche come criterio di definizione di modelli ciclici del capitalismo storico inteso come sistema mondiale. Ecco come Arrighi ritrascrive la definizione di Marx:

“*l'aspetto principale di questo modello è costituito dall'alternanza di epoche di espansione materiale (le fasi D-M dell'accumulazione di capitale) e di epoche di rinascita e espansione finanziaria (le fasi M-D'). Nelle fasi di espansione materiale il capitale monetario “mette in movimento” una crescente massa di merci (inclusa la forza lavoro mercificata e le doti naturali); nelle fasi di espansione finanziaria una crescente massa di capitale monetario “si libera” dalla sua forma di merce, e l'accumulazione procede attraverso transazioni finanziarie (come nella formula marxiana abbreviata D-D'). Insieme le due epoche o fasi formano un intero ciclo sistemico di accumulazione.*”⁶

In questo modo è possibile fare luce su un equivoco, alimentato per troppo tempo, secondo cui la contrapposizione tra mondo mercantile e mondo capitalista è da fare risalire al tempo della prima rivoluzione industriale. Cos'è infatti che rende capitalistico un agente o uno strato sociale?

L'errore più comune che è stato commesso quando si è voluto rispondere a questa domanda è stato quello di prendere in considerazione di volta in volta o la facoltà di investire in una data merce (ad esempio la forza-lavoro) o l'egemonia esercitata su un settore produttivo (ad esempio l'industria).

Marx su questo punto era stato invece molto attento a mettere in relazione la genesi di un agente capitalistico con la “facoltà di procreare” insita nella stessa sfera del denaro, capace, esso sì, di supportare l'intero processo capitalistico nella legge conclusiva D-D', indipendentemente dalla natura delle specifiche merci o attività che ne rappresentano invece lo strumento contingente e incidentale. La facoltà procreativa del denaro era stata meglio chiarita nel *quaderno di lavoro sui grundrisse*, da parte di Antonio Negri:

“*Il mercato mondiale moltiplica le contraddizioni del denaro nella circolazione, le mette tutte in movimento. Il rapporto raggiunge il massimo della differenza ed accumula su questa immensa area la totalità delle differenze. Il mercato mondiale è la tendenza: il denaro in quanto potenza universale si muove prepotentemente verso quella dimensione. (...) Ora, il denaro come potenza riproduttiva riproduce insieme se stesso e il mondo della produzione come sua condizione.*”⁷

E tuttavia questa *tendenza* non è illimita. Se osserviamo la curva storica dei quattro cicli d'accumulazione è possibile individuare un'altra proprietà dei *lunghi secoli* del capitalismo. Non solo assistiamo, infatti, ad una riduzione geografica delle possibilità di porre sotto direzione imperialista altre aree del pianeta, ma notiamo anche che ogni ciclo d'accumulazione ha una minore durata rispetto al ciclo precedente. Questo perché il processo è dialettico e il “vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso”⁸, d'altra parte “il mezzo – lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali – viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente”⁹. Motivo e scopo della pro-

duzione sono rintracciabili nella dialettica tra capitale e sua autovalorizzazione:” se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono.”¹⁰

In che modo questa formulazione ci aiuta a ritenere sufficientemente credibile la teoria dei cicli d'accumulazione?

Potremmo essere tentati a dare per buono soltanto un segmento del ragionamento che individuerrebbe l'atto di nascita del capitalismo come sistema di accumulazione nel momento in cui sceglie l'opzione industriale, quando diviene cioè “modo di produzione”, internalizzando i costi durante l'egemonia inglese. Ci soccorre a questo punto sia il principio secondo cui il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, sia la proposizione per cui la valorizzazione del capitale esistente è in tensione costante con l'espansione materiale dell'economia-mondo e la creazione di un corrispondente mercato mondiale. E' proprio questa contraddizione che troviamo operante nei due cicli precedenti “nonostante il perdurare dell'esternalizzazione della produzione agro-industriale da parte degli agenti dominanti dell'accumulazione di capitale su scala mondiale”¹¹

LA QUESTIONE DELLO STATO

Abbiamo detto all'inizio che spesso l'uso che si è fatto del termine postfordismo è servito da copertura per posizioni politiche neoriformiste, ciò che tuttavia ha reso maggiore torto ai suoi seguaci è stato l'essersi limitati a considerare la crisi del 1970 non come una crisi spia del regime d'accumulazione capitalistico che segnava il passaggio per gli Stati Uniti dall'egemonia in campo commerciale all'egemonia esercitata “sul piano superiore della finanza”, quanto come una crisi strutturale di ciò che ad esempio la “scuola regolazionista francese” (Aglietta, Coriat, Jessop, Tickell) chiama “regime d'accumulazione fordista-keynesiano. Così facendo si ottiene il risultato di non rispondere ad una nuova legittima domanda che si lega all'esigenza di comprendere non solo la parabola evolutiva del capitalismo storico ma anche il ruolo svolto dalle successive egemonie globali, e cioè: in che modo viene risolta la contraddizione ricorrente tra una incessante tendenza all'accumulazione del capitale e la necessità di una organizzazione relativamente stabile dello spazio politico?

E' proprio a questo livello di discussione che possiamo riallargare il nostro sguardo critico per reinserire la questione dello stato posta ad inizio di articolo con il Trattato di Vestfalia.

E' a tutti nota la bella pagina di Machiavelli nella quale è spiegato *per qual cagione il regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si ribellò da' suoi successori dopo la morte di Alessandro.*¹ In essa sono affrontate le difficoltà che chi governa deve risolvere rispetto alla conquista di nuovi stati. Viene proposto l'esempio dell'impero Turco e della monarchia francese. Il primo sarà più difficile da sconfiggere, ma più facile da amministrare, perché esiste un governante e tutti gli altri sono schiavi, per cui una volta ottenuta la vittoria militare è più semplice corromperli. Il secondo caso inverte i termini del problema, siccome il re di Francia governa con il supporto di baroni nominati non per grazia divina ma per *antiquità di sangue*, sarà più facile entrare in quei territori, magari anche con l'aiuto di qualche barone (*perché sempre si truova de' malcontenti e di quelli che desiderano innovare*), ma più complicato sarà amministrarli, perché anche se verrà “spento nel sangue il principe” *vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione.* Con questi due esempi Machiavelli pone già in luce i due pilastri su cui deve fondarsi il potere: il consenso e la coercizione. In questa dicotomia sembra non esserci spazio per lo strumento che più di ogni altro caratterizza il potere capitalistico: il controllo sui mezzi di pagamento. Tanto è vero che anche Gramsci nelle sue

Note sul Machiavelli sulla politi-

ca e sullo stato moderno, cerca di incuneare un terzo polo di analisi ma schiva la questione che a noi interessa. Infatti scrive:

“*Tra il consenso e la forza c'è la corruzione-frode (che è caratteristica di certe situazioni di difficile esercizio della funzione egemonica, presentando l'impiego della forza troppi pericoli) cioè lo snervamento e la paralisi procurati all'antagonista o agli antagonisti con l'accaparrarne i dirigenti sia copertamente sia, in caso di pericolo emergente, apertamente, per gettare lo scompiglio e il disordine nelle file antagoniste.*”²

Questo tentativo si presenta più come un'analisi microfisica del potere piuttosto che come definizione di una fonte autonoma del potere mondiale posta tra “dominio” e “direzione intellettuale e morale” delle classi dirigenti, per usare ancora termini gramsciani.

Eppure Machiavelli aveva avuto un'intuizione felice che andava nella direzione, qui evocata, del controllo sui mezzi di pagamento. Qual era il consiglio dato al Principe per sottomettere e amministrare *quelli stati che s'acquistano ma sono consueti a vivere con le loro legge et in libertà?*³ Esistono tre tipi di azioni di governo possibili: il primo consiste nel distruggerle come Roma ha fatto con Cartagine e Numanzia; il secondo impone al Principe di andarvi ad abitare direttamente; il terzo prevede di *lasciarle vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi dentro uno stato di pochi che (...) le conservino amiche.*⁴

Si tratta di una proposizione di non poco conto, che merita di essere approfondita con cura per i particolari. Quando Machiavelli scrive, nei mesi che vanno da luglio a dicembre 1513, siamo nel pieno della contesa tra Genova, Firenze e Venezia per l'egemonia sul primo ciclo d'accumulazione capitalistica, le élites del denaro detengono il potere, e il politico fiorentino scorge, nelle sue riflessioni una delle priorità fondamentali della sua epoca: la contesa tra le città-stato per il capitale mobile. Abbiamo già visto in precedenza come il sistema politico delle città dell'Italia centro-settentrionale si fondasse sulla stipulazione di convenzioni diplomatiche che tenevano in massima considerazione la tutela degli equilibri commerciali, preservandoli anche dalle conseguenze della guerra. Emerge così un aspetto che ritroveremo costantemente in ogni *lungo secolo*, un'alleanza strategica tra “i poteri costitutivi degli stati e le forze capitalistiche privilegiate”.⁵

Non era forse questa un'altra preoccupazione che possiamo sottendere al senso generale dell'opera di Machiavelli? E ancora: l'*exhortatio ad capessendam italiam in libertatemque a barbaris vindicandam* con la quale si chiude Il Principe, proprio nel momento in cui vengono elencate le sconfitte militari di cui “è testimone el Tarò; di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri”⁶, succedutesi tra il 1499 e il 1513, non pone anche la questione di un salvataggio di quel “capitalismo politico”⁷ nato dall'incontro fertile tra le città europee e progressivamente compromesso dal nascere di strutture politiche di dimensioni maggiori?

L'affermazione dell'egemonia genovese avviene, invece, sul terreno del controllo dell'intero sistema europeo di pagamenti

segue a pag. 6

Quaderni di

COMUNISMO LIBERTARIO

N. 1 MEZZO SECOLO DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA MONDIALE (1900 - 1950)

A cura del Gruppo d'Iniziativa per un Movimento Anarchico Orientato e Federato L. 20.000

N. 2 MANIFESTO DEI COMUNISTI LIBERTARI di G. Fontenis L. 10.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente

n. 11 38 55 72 intestato a:

COMUNISMO LIBERTARIO

C.P. 558 – 57100 Livorno

(Specificare sulla causale il n. delle copie richieste)

continua da pag. 5

tra gli stati, svincolata dalla costruzione di un'area nazionale ipotizzata da Machiavelli. Un controllo che si esprime grazie al governo di una rete estesa di intermediazione commerciale e finanziaria sviluppata all'interno dei territori dell'impero iberico, che usa come strumento il sistema delle fiere di Bisenzio e la creazione di un "mercato mondiale" lungo le direttrici di Anversa, Lione, Siviglia, che organizza lo spazio dei flussi delle merci e dei mezzi di pagamento tra stati in declino e stati emergenti in un'ottica indipendente dal controllo territoriale. In che modo, allora, Genova riesce ad affermarsi rispetto a Firenze, Venezia, Anversa, Lione, Siviglia, le città tedesche? La facilità con cui siamo costretti a rispondere tradisce l'esitazione con la quale siamo stati abituati a considerare il potere capitalistico confinato nello spazio statale. In realtà Genova dimostra la propria superiorità rispetto a Venezia, che possiamo benissimo considerare il prototipo del modello che ci è familiare (tipico stato capitalista con priorità per obiettivi industriali), grazie a un'alleanza strategica con il governo imperiale della Spagna. Ma qual è, oggi, la disputa più grossa che le classi sociali subalterne hanno levato alta, con pratiche internazionaliste, contro i padroni del mondo? Il j'accuse contro Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, cioè contro un'egemonia statunitense che non si pone l'obiettivo del controllo dello spazio territoriale, ma quello del rafforzamento delle organizzazioni imprenditoriali non territoriali di dimensioni mondiali. (la guerra in Iraq, ad esempio, non si è conclusa con la defenestra-

zione del tiranno Hussein, in quanto si era proposta di porre sotto controllo un'area vitale per i traffici energetici, la stessa cosa è avvenuta con lo smembramento della Jugoslavia).

In questo senso Genova anticipa, per talune caratteristiche espresse nel corso del primo ciclo d'accumulazione capitalistica, il sistema dell'eurodollaro che si ramifica a livello planetario attraverso un fitta rete, non territoriale, di uffici centrali o edifici propri sparsi ai quattro cantoni del mondo e messi in comunicazione tra loro con telefoni, modem, ponti satellitari. Ciò ci induce a fare notare che il capitalismo storico si è sviluppato sia attraverso l'identificazione con lo stato⁸ sia attraverso organizzazioni imprenditoriali e finanziarie non territoriali di dimensioni mondiali. Nel primo caso "il capitalismo moderno ha origine nel prototipo dello stato capitalistico dominante di ogni epoca successiva: la città-stato veneziana". Nel secondo caso "il capitalismo moderno ha origine nel prototipo dell'organizzazione imprenditoriale non territoriale mondiale dominante di ogni epoca successiva: la "nazione" genovese all'estero"⁹. Per usare le stesse parole di Braudel: "a Venezia, tutto è per lo Stato,; a Genova, tutto è per il capitale"¹⁰. Così le classi dirigenti della Serenissima miravano a internalizzare i costi di protezione (pratica che ritroveremo in Olanda durante il secondo ciclo d'accumulazione), rafforzando l'organizzazione dello Stato e delle strutture militari che renderanno Venezia pressoché inattaccabile, almeno fino alla sconfitta del 1797 ottenuta contro Napoleone Bonaparte, mentre i mercanti genovesi do-

vettero sganciarsi dalla dimensione territoriale per indirizzare il proprio controllo verso aree geografiche lontane e dislocate agli snodi commerciali e finanziari più importanti del pianeta. A questo punto è possibile riformulare in altro modo ancora la legge di Marx (D-M-D') con le seguenti due formule: T-D-T' e D-T-D'. Nel primo caso il denaro è l'anello intermedio di una logica di potere che mira all'acquisizione di territori aggiuntivi. Nel secondo caso è il territorio che è un mezzo per permettere l'acquisizione di mezzi di pagamento aggiuntivi. Occorre precisare che queste due proposizioni rappresentano due strategie alternative di formazione degli stati: i governanti territorialisti aspirano al controllo sul territorio e la popolazione per mezzo del controllo sul capitale mobile; inversamente i governanti capitalisti hanno come obiettivo il controllo sul capitale mobile da ottenere per mezzo del controllo del territorio e della popolazione. Questa antinomia non va intesa nella direzione di verificare quale dei due modelli sia più o meno coercitivo, più o meno capace di ottenere consenso. Si tratta, invece, e così facendo concludiamo il ragionamento aperto quando cercavamo un terzo polo di potere da incuneare tra i due termini machiavellici, insoddisfatti per la categoria usata da Gramsci della *corruzione-frode*, di leggere questa antinomia come una formula che spiega il motivo per cui il sistema delle città-stato dell'Italia settentrionale fosse orientato all'accumulazione di capitale piuttosto che all'incorporazione di territori e popolazioni. Onde evitare fraintendimenti sia Genova che Venezia, come d'altra parte Firenze e Mila-

no, seguono la legge D-T-D'.

E' questa dialettica tra capitalismo e territorialismo che precede la costituzione, con la pace di Vestfalia, di un moderno sistema interstatale europeo.

(1 - continua)

Luca Papini

NOTE

¹ Maria Turchetto, *Fordismo e postfordismo. Qualche dubbio su alcune "certezze" della sinistra italiana*, Protagonisti: Quadrimestrale di ricerca e informazione n°67 (agosto '97) (a cura dell'ISBREC), Belluno. (adesso anche in www.intermarx.com)

² Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano, 1996, p.289.

³ Ibid. p.26

⁴ Karl Marx, *Il Capitale*, libro I, par.1; pp.127.

⁵ Nel suo ultimo studio, non a caso intitolato *Il secolo breve*, Hobsbawm abbandona la prospettiva dei cicli. E' da segnalare ancora che ciò avviene contemporaneamente al posizionarsi dello storico marxista, a fianco del partito laburista di Tony Blair, finendo per svolgere, per la sinistra inglese, quella funzione che svolge Norberto Bobbio in Italia.

⁶ G. Arrighi, op.cit. p.23.

⁷ Antonio Negri, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Feltrinelli, Milano, 1979, p.48.

⁸ K. Marx, op.cit. libro III, p.350-351.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ G. Arrighi, op.cit., p.290.

¹² N. Machiavelli, *Il Principe e altre opere politiche*, Garzanti, Milano, 1981. (il capitolo citato è a pagina 24)

¹³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1974, p.1638.

¹⁴ N. Machiavelli, op.cit., p.27.

¹⁵ Ibid. p.27

¹⁶ Max Weber, *Economia e società*, Comunità Roma, 1995, vol.II, p.50.

¹⁷ N. Machiavelli, op.cit., p.96.

¹⁸ M. Weber, op.cit., p.292.

¹⁹ Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, p.76

²⁰ G. Arrighi, op.cit., p.119

²¹ F. Braudel, op.cit., vol.II, p.446.

Continuiamo la pubblicazione dell'articolo tratto da "Organize" sul movimento anarchico francese ed internazionale.

La prima parte è apparsa su **COMUNISMO LIBERTARIO** n. 44

"ORGANIZE"

magazine of the Anarchist Federation

I gruppi politici organizzati che si opposero alla seconda guerra mondiale con posizioni di classe furono pochi. Tra queste minoranze figuravano gli anarchici, i consiliaristi (provenienti dal movimento rivoluzionario dei lavoratori nella Germania e nell'Olanda degli anni '20) ed i bordighisti in esilio. L'isolamento in cui si vennero a trovare questi gruppi nell'Europa occupata fu motivo di grandi difficoltà e pericoli per i loro tentativi di continuare l'intervento politico. L'elaborazione teorica durante gli anni della guerra fu comprensibilmente limitata, essendo i militanti seriamente impegnati a salvare la propria esistenza, evitare la chiamata alle armi ecc....

Seguendo le tesi del loro leader, i trozkisti prevedevano l'inevitabile incamminarsi dell'URSS verso la barbarie o verso la rivoluzione "politica" (leggi: cambio di leadership) che avrebbe rimesso la Russia sulla via del socialismo.

CONSENSO SOCIALDEMOCRATICO

Un certo ottimismo circa la possibilità di un cambiamento rivoluzionario immediatamente seguente alla guerra fu condiviso da gran parte della sinistra, anarchici e comunisti libertari inclusi. I ricordi dell'ondata rivoluzionaria avvenuta alla fine della prima guerra mondiale erano ancora vivi. Ma la maniera con la quale il movimento rivoluzionario era stato sconfitto in Germania nel periodo pre-bellico ed il dominio di quegli "eroi della resistenza" (ovvero il P.C. francese ed il P.C.I.) lasciava intuire che ogni agitazione si sarebbe limitata ad azioni di sciopero piuttosto che ad insurrezioni. Grazie al boom economico apportato dalla ricostruzione del dopoguerra, si diffuse in Europa un forte consenso socialdemocratico. Nei paesi dell'est europeo, il già potente movimento dei lavoratori, dopo essere stato "liberato" dall'ar-

mata rossa, era adesso sotto il giogo stalinista. Così, molti rivoluzionari avvertirono l'esigenza di ridefinire un progetto socialista alla luce degli sviluppi degli ultimi 30 anni.

Nel 1946 si formò una fazione dissidente all'interno della sezione francese della quarta internazionale e le sue personalità di spicco furono Cornelius Castoriadis, Claude Lefort e Francois Lyotard. Questi si allontanarono dall'ortodossia trozkista fino ad abbandonare l'internazionale ed a lanciare un giornale. "Socialismo o Barbarie" rifiutava l'idea trozkista che l'URSS fosse uno stato proletario degenerato, ritenendolo piuttosto una forma di capitalismo di stato. Non era certo una scoperta, dato che questo era già stato detto dagli anarchici e dai comunisti "di sinistra" fin dal 1921.

L'idea innovativa di "Socialismo o Barbarie" era piuttosto il concetto di burocratizzazione della società come fenomeno universale, del quale l'Unione Sovietica rappresentava una versione particolare. Questa teoria della burocratizzazione ebbe conseguenze importanti sugli sviluppi della politica del giornale. Alle prime riunioni di SoB parteciparono alcuni bordighisti francesi, Fontenis ed i suoi compagni ed i futuri fondatori dell'Internazionale Situazionista.

LE LOTTE AUTONOME

Piuttosto che concentrarsi sull'analisi della specificità dell'URSS, il gruppo si focalizzò sull'importanza delle lotte autonome dei lavoratori contro i loro rappresentanti ufficiali, quali il Partito Laburista, il Partito Comunista ed in particolare i sindacati.

Castoriadis non ha mai nascosto l'influenza esercitata su di lui dal consiliarista Pannekoek nel considerare il socialismo come qualcosa prodotto dai lavoratori piuttosto che prodotto per essi o comunque calato dall'alto da circostanze obietti-

ve. Il boom postbellico, che dava ben pochi segni di cedimento, spinse alcuni militanti di SoB (Castoriadis in particolare) a credere che il capitalismo avesse superato la sua tendenza a cadere in crisi economiche periodiche e che di conseguenza l'esistenza di lotte sociali al suo interno portasse ad una diversa tipologia di crisi e nello specifico a quella dell'organizzazione dei rapporti sociali all'interno di un sistema burocratico. Secondo Castoriadis, la lotta tra chi detiene i mezzi di produzione e chi vende la propria forza lavoro era stata soppiantata dalla lotta tra chi comanda e chi è comandato, tra la burocrazia e chi ne esegue gli ordini. La lotta si spostava quindi sul terreno della produzione, tra chi dovesse gestirla: i produttori stessi o un'altra classe.

Per ciò che concerne l'approccio ai problemi organizzativi, SoB si dotò di una struttura di partito per diventare in seguito sensibilmente più spontaneista, fino al suo crollo nel 1966. Conseguentemente, Castoriadis uscì dalla vita politica per diventare un intellettuale di professione (niente meno che uno psicologo) e Francois Lyotard trovò un lavoro ben pagato, a difesa della società classista e del cretinismo politico, come guru del postmodernismo. Una scissione tra le file di SoB dette vita ad un gruppo conosciuto come Pouvoir Ouvrier, molto critico verso le nuove analisi di classe e sostenitore di una più tradizionale analisi e di una organizzazione di tipo avanguardista, non lontana da quella trozkista.

PIATTAFORMISMO

L'influenza della Piattaforma dei Comunisti Libertari (vedi 1° parte) fu particolarmente forte in Francia ed il dibattito tra piattafarmisti e militanti di organizzazioni di sintesi fu molto acceso per tutta la durata degli anni '30. Il nuovo conflitto mondiale gelò il dibattito per un breve periodo, per riprenderlo a guerra finita. La Federazione Anarchica Francese, dominata per un breve lasso di tempo dai piattafarmisti, cambiò il suo nome in Federazione dei Comunisti Libertari ed espulse tutti gli oppositori. La FCL si faceva promotrice di una attenzione maggiore alle lotte sociali presenti tra oppressi ed oppressori e di una netta opposizione alle speculazioni filosofiche.

MANIFESTO DEI COMUNISTI LIBERTARI

La pubblicazione del Manifesto dei Comunisti Libertari di Georges Fontenis nel 1953 rimane probabilmente il più coerente esempio di piattafarmismo. In esso il suo autore rivene-

segue da pag. 6

dica con forza che l'anarchismo è un prodotto della lotta sociale e di classe e non un'astratta filosofia o un'etica individualista. L'anarchismo, egli dice, "nacque nel e dal sociale e le rivendicazioni comuniste anarchiche dovettero attendere un certo periodo storico ed un certo antagonismo di classe per mostrarsi chiaramente come fenomeno e risultare in una politica rivoluzionaria concreta e coerente." Il manifesto, come già la piattaforma, difendeva l'unità teorica e tattica, la responsabilità ed il metodo di azione collettivi, promossi da un'organizzazione specifica. Pur non facendo proprio il concetto di dittatura del proletariato in quanto aperto a troppe interpretazioni, il manifesto fu visto da alcuni come tendente ad un leninismo senza Lenin.

NOIR ET ROUGE ED I GRUPPI ANARCHICI DI AZIONE RIVOLUZIONARIA (G.A.A.R.)

Nel 1955 i GAAR si scissero dalla FCL perché insoddisfatti della direzione che quest'ultima stava prendendo (vedi l'elettoralismo rivoluzionario) e cercarono invece di difendere il loro orientamento piattaforma. Nel 1961 il gruppo si costituì col nome di Noir et Rouge e dette vita ad un omonimo giornale edito fino al 1970. Qualche anno dopo, alcuni dei suoi militanti rientrarono nuovamente nella FAF. L'obiettivo iniziale di questo gruppo era quello di gettare le basi di un anarchismo rinnovato e tentare una rivalutazione delle esperienze rivoluzionarie del XX secolo, particolarmente quelle dei consigli dei lavoratori in Russia, delle collettivizzazioni durante la guerra civile spagnola, quelle dell'Ungheria del 1956 e di più recenti tentativi di autogestione in Jugoslavia ed Algeria. Questo portò il gruppo, dopo il 1961 a criticare tutta la politica rivoluzionaria "tradizionale" compreso lo stesso piattaforma.

Semberebbe quindi emergere una certa convergenza, nonostante la diversa provenienza e formazione politica, tra SoB e NeR negli anni '50 e primi '60. A differenza della maggioranza dei GAAR, il gruppo legato al giornale dette sempre minore importanza all'organizzazione e puntò verso un approccio spontaneistico all'azione politica. Pochi dei loro scritti furono tradotti e pubblicati in lingua inglese, di modo che i tentativi pionieristici di un anarchismo rinnovato sono quasi sconosciuti al di fuori dei confini francesi. Forse il più conosciuto tra i militanti di NeR è Daniel Cohn-Bendjt (Daniel il rosso) che fu uno dei portavoce del maggio francese. NeR, come SoB ed i situazionisti (vedi più avanti), esercitò un ruolo di primo piano sulla nascita e sviluppo del Maggio '68, nonostante la limitata circolazione degli scritti e delle idee del gruppo legato al giornale.

I GRUPPI ANARCHICI DI AZIONE PROLETARIA (G.A.A.P.)

L'Italia del dopoguerra vide la comparsa di anarchici influenzati dal piattaforma e dal marxismo critico del comunista tedesco Karl Korsch. Essi accusavano l'organizzazione di sintesi quale la F.A.I. di rifiutare il concetto basilare di lotta di classe e di tendere verso una vaga concezione umanistica dell'anarchismo. A differenza dei piattaforma francesi, essi uscirono dalla F.A.I. e formarono i GAAP nel '49/50. Questi organismi si fecero promotori di un più rigoroso approccio alla politica e di un certo avvicinamento a tematiche marxiste. Gran parte dei loro sforzi fu diretto contro lo stalinismo imperante all'interno del PCI. Sul piano internazionale, richiedevano la nascita di un "terzo fronte" rivoluzionario contro l'imperialismo sia americano che sovietico. Assieme ai compagni francesi e spagnoli fecero parte, per tutto il periodo della sua breve durata, dell'Internazionale dei Comunisti Libertari.

Isolati dall'anarchismo tradizionale e emarginati dallo stalinismo in un periodo di scarso conflitto sociale, si unirono ad Azione Comunista (un insieme di dissidenti trotskisti, bordighisti ed ex militanti del PCI) dalla quale poco dopo vennero espulsi. A tutto ciò seguì lo scioglimento dei GAAP.

UNGHERIA 1956

L'insurrezione ungherese fu come un soffio d'aria fresca contro il fetore dello stalinismo ed ebbe ripercussioni in tutto il mondo. Costrinse infatti molti socialisti della generazione postbellica a dubitare della validità del "socialismo reale" e a domandarsi quali fossero i veri contenuti del socialismo. Le tesi di SoB a riguardo della natura antiburocratica del vero socialismo sembrarono notevolmente rilevanti. Lo stesso gruppo riteneva che "... negli anni a venire tutte le doman-

de significative si condenseranno in una sola: sei favorevole o contrario alle iniziative ed al programma dei lavoratori ungheresi?". Ma che cosa fu esattamente la rivoluzione ungherese e perché fu un punto di svolta? Nel 1956 l'Ungheria era sotto il governo di Imre Nagy, uno stalinista anacquato, al soldo di Mosca per "liberalizzare" l'Ungheria e arginare lo scontento sociale. Ma nonostante le sue blande riforme, il sistema di sfruttamento perpetuato in nome del socialismo continuò a generare opposizione. Il 23 ottobre 1956, durante una manifestazione studentesca a Budapest per la richiesta di riforme moderate, uno spezzone del corteo di 200.000 dimostranti attaccò la stazione radio di stato e diede inizio alla rivolta ungherese. Se gli studenti e gli intellettuali provocarono la scintilla, fu la classe dei lavoratori a portare la fiamma e ad assicurare una forte resistenza all'arrivo dei carri armati sovietici. Un fervore insurrezionale si diffuse per tutta l'Ungheria quando per alcuni giorni i lavoratori abbandonarono fabbriche ed uffici per assaltare le centrali della "borghesia rossa" e della sua polizia segreta. Nacquero dei consigli di lavoratori in ogni centro industriale con potere effettivo a tutti i livelli. Si crearono coordinamenti locali e regionali nel tentativo di realizzare forme di controllo da parte dei lavoratori. Il programma dei consigli dei lavoratori variava di area in area, ma mai richiese la reintroduzione del libero mercato capitalistico. I limiti delle loro forme di controllo operaio non ebbero mai il tempo di venire alla luce dato che la rivoluzione ungherese, non riuscendo a varcare i confini nazionali, dovette soccombere alla potenza dell'esercito sovietico. La nascita dei consigli avvenne spontaneamente, senza alcuna leadership di partito, ed in pochi giorni si assunsero la responsabilità della produzione, distribuzione e comunicazione a livello nazionale. Questa esperienza esercitò una enorme influenza su quei militanti del movimento rivoluzionario internazionale, coscienti dell'ipocrisia stalinista che interpretava gli avvenimenti come un tentativo di "restaurazione capitalistica" da parte di "nazionalisti". Nonostante i limiti del programma dei consigli ungheresi, il solo fatto che la classe lavoratrice avesse ancora una volta mostrato la sua capacità di azione autonoma, fu motivo di grande riflessione per tutti coloro che combattevano per l'auto-organizzazione dei lavoratori.

SOLIDARITY

Sotto l'influenza di SoB, tre anni più tardi si sviluppò in Gran Bretagna una corrente che ruppe col trotskismo (rappresentato dalla Social Labour League, guidata da Gerry Heally). Originariamente chiamato Socialism Reaffirmed, il gruppo era comunque conosciuto col nome di Solidarity che, in un modo o nell'altro, ha avuto un'esistenza di quasi 30 anni. Nonostante inizialmente si auto definisse come gruppo marxista, critico dell'esperienza bolscevica, ben presto si sviluppò come una organizzazione nazionale di socialisti libertari. Nel 1961 pubblicò una traduzione inglese delle teorie di SoB e più tardi dette alle stampe gran parte degli scritti di Castoriadis (sotto lo pseudonimo di Paul Cardan) ed anche dei suoi lavori dopo il 1964. Come Castoriadis, Solidarity sottolineava la necessità dell'autogestione della produzione e dell'intera società da parte dei lavoratori stessi, ma non tutti i militanti dell'organizzazione accettavano il termine di "esecutori di ordini" al posto di "proletari" come nuovo soggetto rivoluzionario. L'Internazionale Situazionista riteneva che, dopo la sua traduzione in inglese, Solidarity ricevesse il lavoro di Castoriadis "come una luce che arriva sulla terra da stelle che hanno ormai cessato di brillare", incoscienti del fatto che il fondatore di SoB fosse già politicamente morto da un pezzo. Benché la Federazione Anarchica rifiutasse in generale il termine di "autogestione" a causa della sua ambiguità, risulta ovvio che gran parte delle file di Solidarity desse a tale termine il significato di "fine della produzione per la vendita o scambio". Le debolezze di Solidarity (non ultima la sua negligenza a mantenere in piedi una organizzazione internazionale e l'assenza di una efficace direzione politica dopo la scissione del 1980), non le vietarono comunque di svolgere una rilevante attività rivoluzionaria e di pubblicare, per almeno 20 dei suoi 30 anni di esistenza, una ricca letteratura socialista libertaria altrimenti difficilmente reperibile. Se posta a confronto con molti altri anarchici britannici degli anni '60 e '70, il gruppo di Solidarity presenta una consistente attività politica basata sui principi dell'autorganizzazione di classe estranea a modelli socialdemocratici o leninisti.

L'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA

Si forma nel 1957 dall'unificazione di tre gruppi d'avanguardia artistico culturale. Durante i primi 5 anni di esistenza, il suo obiettivo principale fu quello sviluppare una critica globale della società nel suo aspetto artistico, culturale, urbanistico ecc.. Solamente nel 1962 l'organizzazione (sparsa, benché numericamente piccola, per tutta Europa e specialmente in Francia) sviluppò un vero progetto politico basato sul recupero di tutto ciò che fosse autenticamente rivoluzionario nella storia e nella tradizione del movimento dei lavoratori. L'orientamento politico fu in larga parte influenzato da SoB e come esso cercò di creare un "nuovo movimento rivoluzionario" centrato sul proletariato dei paesi industrialmente avanzati. La definizione della loro posizione politica avvenne però quando SoB aveva ormai abbandonato ogni speranza sul proletariato ed ogni presenza attiva nella vita politica rivoluzionaria (vedi sopra). I militanti e simpatizzanti dell'Internazionale Situazionista vengono spesso ritratti come intellettuali scontrosi e distruttivi con ben poco di positivo. Questo rende particolarmente difficoltosa una valutazione obiettiva. In realtà, se giudicati sulla base dei loro scritti e testimonianze, sono ben lontani da quell'immagine di "disadattati con pretese artiche", con la quale i loro oppositori amano ricordarli.

I situazionisti allargarono il concetto marxiano dell'alienazione a tutti gli aspetti della società, invece di limitarlo al solo mondo del lavoro. Ciò in quanto ritenevano che il lavoro alienato fosse un fattore centrale dell'esistenza, col quale i lavoratori dovevano scontrarsi in ogni momento della loro vita quotidiana. La cultura, lo sport, la sessualità, la pseudo ribellione, l'educazione, tutto era stato trasformato in merce. Questa società di immagini mediate, di "spettacolo" poteva essere spazzata via solo da una ribellione proletaria e dalla realizzazione di una "autogestione generalizzata" che per i situazionisti significava l'abolizione del salariato e dello stato. L'unica ragione per cui i situazionisti non si autodefinirono comunisti fu per non essere confusi con le burocrazie filosovietiche o filocinesi antioperaie (Sez. Italiana dell'Internazionale Situazionista 1969). A ben vedere, quindi, essi dovrebbero essere giudicati solo dal loro operato. Durante gli eventi parigini del maggio '68, i militanti situazionisti ed i loro simpatizzanti si trovarono di fronte ad una situazione realmente rivoluzionaria. Prossimamente analizzeremo la loro posizione in merito.

E' uscito il quaderno n°3:

**“Nostra patria è il mondo intero -
dossier migrazione”**

**a cura del gruppo Nabat
contiene:**

-Introduzione: l'invenzione di un problema.

-Breve storia dei flussi migratori.

**-I flussi migratori dopo la
seconda guerra mondiale.**

**-Nascita e crisi del quarto ciclo
d'accumulazione capitalista.**

L'egemonia USA.

-L'attuale ordine mondiale.

-La politica degli stati europei.

-La questione dei modelli culturali.

Partiti e Chiesa.

**Una copia (42 pag.) lire 7000,
dieci copie lire 50.000.**

Richieste al CCP n°12184578

intestato a Luca Papini,

via dei salici 121, 57128 Livorno,

(specificare nella causale: quaderno n°3)

Serge Latouche e la mondializzazione

Riflessioni intorno ad un convegno

Se si dovesse definire il pensiero dominante che oggi circola, più o meno indisturbato, fuori e dentro il movimento anarchico, e volessimo farlo con una parola, questa non potrebbe che essere "di poca fantasia".

Questa provocazione ha una sua giustificazione nel fatto che, all'inizio di questo nuovo millennio, è ancora più difficile possedere una coscienza critica e radicale nei confronti di temi quali la globalizzazione economica, le nuove forme di lavoro precario, e tutto ciò che di disastroso ne consegue per chi si trova o deve ancora entrare nel mondo del lavoro. Se poi si prova a restituire alla realtà ed al suo assetto ideologico la sua faccia più sporca e scomoda, questa diventa una delle imprese più ardue che si possano tentare.

Eppure è proprio questo che facciamo quando la coscienza politica che possediamo e che abbiamo scelto è una coscienza di classe. E credo sia inevitabile per chi rivolge la sua attenzione ad un determinato soggetto politico, non fosse altro che per chiarire chi si vuol difendere e chi, invece, buttare giù dalla famosa torre.

Capita, a questo proposito, di ascoltare filosofi di grande prestigio ed essere concordi per buona parte nella loro analisi (che sia sociale, politica, economica...) ma restare esterrefatti di fronte alle proposte indicate.

Recentemente Serge Latouche ha partecipato a Firenze ad un convegno sulla mondializzazione e sulla fine del colonialismo. Nella sala della Cassa di Risparmio è stato distribuito un piccolo scritto di tre pagine che anticipava il discorso che avrebbe di lì a poco esposto. La sua analisi del nuovo assetto geopolitico mondiale può essere condivisibile: Latouche parla di "unidimensionalità dell'esistenza" e di "conformismo dei comportamenti" imputabile ai paesi più ricchi e potenti nei confronti di quelli che hanno, almeno formalmente, appena superato il dominio coloniale. E se di colonialismo si è parlato, non si può certo affermare - sostiene Latouche - che adesso le forme di dominio nei confronti dei paesi ex colonizzati o comunque più deboli siano finite. Adesso esiste la mondializzazione, nuova forma politica di assoggettamento.

Cito testualmente:

"La mondializzazione non è il destino dell'uomo. E' soltanto il tentativo di una certa élite occidentale e/o occidentalizzata di trasformare in modo neoliberalista il mondo ed occidentalizzarlo". A questo sembrerebbe conseguente la categorica affermazione che questa politica è sbagliata, che non funziona, che non elimina l'ormai sempre crescente forbice tra ricchi e poveri, ma piuttosto la amplifica.

Prosegue Latouche:

"La mondializzazione è certamente un altro modo per indicare l'occidentalizzazione e l'omologazione planetaria (...). Essa (la mondializzazione) non è un processo naturale scaturito da una fusione di culture e di storia, ma si tratta ancora di dominazione con le sue contropartite, assoggettamenti, ingiustizie, distruzioni (...). L'occidentalizzazione si traduce attraverso l'uniformazione planetaria, la mondializzazione attraverso l'economicizzazione del mondo". Di fronte alla descrizione di un simile "mostro", di questa "macchina vivente i cui ingranaggi sono uomini, da cui trae forza e vita, ma autonoma rispetto ad essi", Latouche si avvia a delineare un accenno di soluzione.

E qui iniziano a porsi dei seri problemi: assolutamente incapace di entrare concretamente nel conflitto che si consuma ogni giorno all'interno di questi paesi, preferendo assumere a strumento categorie estranee alla lotta di classe, si *incarta* nella proposta più "in linea" con quell'area che - purtroppo - sembra ormai riscuotere così tanto successo anche tra i cosiddetti anarco-liberali. Ritiene infatti, dopo una critica analitica così inferocita e radicale, che basti cambiare l'immaginario collettivo.

I problemi di milioni di uomini e di donne che da oggi saranno sfruttati ancor più e meglio si risolveranno dunque insegnando all'umanità a non assumere più, come categorie di pensiero, concetti quali asservimento, dominio, neocolonialismo ecc....

Un po' come dire che ciò che basta all'emancipazione delle donne è la modificazione del linguaggio comune, fin da bambini. E questo è certamente in linea con chi crede che basti azzerare il debito dei paesi del Terzo Mondo, oppure praticare e sviluppare un mercato *alternativo* a quello esistente, per vivere nel migliore dei mondi possibili e risolvere la contraddizione reale e drammatica che stiamo vivendo.

Arrivati a questo punto, si potrebbe sostenere col sorriso sulle labbra che gli anarchici hanno numerosi "simpatizzanti" sia all'interno del mondo accademico, addirittura francese, che tra i parlamentari di casa nostra.....!

Ma attenzione: chiudendo il suo intervento, Latouche ha affermato di non credere all'anarcocapitalismo, ovvero al libero mercato senza stato.....che dunque Berlusconi sia più radicale degli anarcoliberali!!!!?

Martina Guerrini

CONTINUANO LE MORTI SUL LAVORO

Un milione di infortuni dichiarati nel 1999, più di 1200 morti, oltre 30000 gli inabili permanenti.

Nel 2000, sempre stando al rapporto dell'INAIL la situazione è ancor più negativa.

Solo nei primi 8 mesi dell'anno sono morte per incidenti sul lavoro 849 persone rispetto alle 717 dello stesso periodo dell'anno scorso con una crescita, rispetto al '99, di circa il 18%. Cresce seppur in misura inferiore anche il numero totale degli incidenti; sempre nei primi 8 mesi dell'anno sono stati 656.222 a fronte dei 644.220 dello stesso periodo del '99 con una crescita dell'1.9%.

Se si analizza settore per settore, edilizia, trasporti, industria metalmeccanica, agricoltura hanno il triste primato per maggior numero di infortuni mortali.

Continuando a scorrere i dati si nota che sono in aumento gli incidenti a danno di donne immigrati e minorenni.

Un dato che fa pensare: il 45% degli incidenti è avvenuto tra lavoratori/lavoratrici tra i 18 e 34 anni soggetti molto più di altri a forme contrattuali "atipiche".

A suffragare quest'ultimo dato c'è anche la relazione del presidente della commissione lavoro del senato Carlo Smuraglia che nel '97 al termine di una lunga inchiesta sulle condizioni lavorative segnala che :

"è l'organizzazione del lavoro, nei contratti brevi e negli orari lunghi, nei ritmi crescenti, nei pezzi di produzione spesso i più pericolosi dati fuori, ad altri, nelle piccole aziende degli appalti e dei subappalti, che produce morte e mutilazioni"

E' dunque nell'organizzazione del lavoro e non nella fatalità, nella logica di appalti e subappalti a costi bassi e non nell'imperizia del lavoratore, nei tempi di lavoro che si fanno sempre più lunghi e non nella disattenzione che bisogna ricercare i motivi degli incidenti sul lavoro.

Soprattutto nelle piccole imprese che offrono servizi non qualificati gli operai sono impiegati alternativamente nel corso dell'anno in complessi lavorativi profondamente diversi nei quali è materialmente impossibile acquisire la conoscenza dei pericoli insiti al lavoro che si svolge, legata all'esperienza tutto ciò aggravato dal fatto che le misure minime della sicurezza non vengono rispettate per velocizzare il lavoro rispettare le consegne, ridurre i costi.

Anche le grandi imprese con presidi di sicurezza più efficaci non sono immuni dagli infortuni soprattutto nei periodi di massima richiesta dove il carico in più di attenzione e impegno si paga con la salute dei lavoratori

Ogni anno alla presentazione del rapporto Inail le parole di governo, parlamento e sindacati sono di denuncia e di indignazione, la situazione degli incidenti sul lavoro viene ritenuta "inaccettabile per uno Stato moderno e civile" ma queste parole risultano ipocrite assieme ad altre come flessibilità, contratti atipici che in realtà non sono altro che interfaccia di lavoro saltuario, salari più bassi, minori diritti, nessuna tutela sindacale.

Allo stesso tempo si dice che lavoro interinale, part-time, deroghe al lavoro notturno, contratti week-end, apprendistato... hanno permesso al sistema produttivo di ritrovare la strada della crescita.

Il ragionamento è di quelli che fanno rabbrivire, poiché sostiene, certo non apertamente, che questi sono i prezzi da pagare per la crescita del nostro sistema economico.

COMUNISMO
LIBERTARIO

COMUNISMO
LIBERTARIO

Anno XIV n. 48 - Ottobre/Novembre/Dicembre 2000 - L. 2000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90
Sped. In abbonamento postale
art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

IN CASO DI MANCATO
RECAPITO RESTITUIRE A:

COMUNISMO LIBERTARIO
CP 558 57100 - Livorno